Giovedì 1° settembre 2016 | LA CROCE #quotidiano contro i falsi miti di progresso

I musei dei #terremoti

Un sisma comporta quasi sempre la soppressione di vite umane, spesso numerose. Quasi sempre, tuttavia, e anche quando non si devono contare caduti, le scosse telluriche menomano o distruggono opere antropiche che dicono la cultura e la civiltà dei popoli. In tal senso, e anche per aiutare scienziati e tecnici a perfezionare strutture più adeguate, in più luoghi sono stati allestiti spazi di memoria storica per questi eventi calamitosi

di Claudia Cirami

La cultura per andare avanti. Ad Amatrice, nota per essere tra i "borghi più belli d'Italia" e negli altri centri colpiti dal sisma anche la cultura è stata ferita gravemente, a volte a morte. Parlare del patrimonio artistico non è certo il primo interesse di chi si affanna per portare soccorso a chi si trova sotto le macerie, ma una volta fatta la conta dei morti e portati in salvo i feriti, si inizia a guardare anche allo scempio che è stato fatto alle opere d'arte e agli edifici con valore artistico-culturale che si trovano nel territorio. Se l'uomo è naturalmente la priorità dei soccorsi e subito dopo si guarda ai luoghi vitali per la sua sopravvivenza, non si può dimenticare tuttavia che c'è un anelito alla bellezza presente nel cuore umano che non viene appagato solo da ciò che soddisfa i bisogni più immediati. Un posto importante è quello ricoperto dal patrimonio culturale di una terra. La cui distruzione significa qualcosa di più che la rovina di un affresco o la caduta di un campanile: è la fine stessa di una parte di quello che definisce l'uomo come creatura al vertice della Creazione. Appare altamente simbolica in tal senso la mobilitazione che ha coinvolto anche il mondo della cultura per sostenere la ricostruzione di quello che è sfuggito a quest'ondata improvvisa di morte e macerie che ha travolto tutto.

Domenica i musei italiani, civili e religiosi, ma anche tante gallerie e fondazioni private hanno aderito alla campagna #museums4italy, proposta dal Mibact, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, per cooperare alle operazioni di recupero del patrimonio culturale nelle zone terremotate. Un alto numero di visitatori – stimato oltre le 70.000 presenze, secondo i dati dello stesso Mibact – ha scelto dunque non soltanto di godere delle bellezze artistiche del Bel Paese ma di fare un gesto concreto di solidarietà nei confronti dei territori colpiti dal violento terremoto della settimana scorsa. Con la loro visita, gli italiani in giro per musei e gallerie hanno contribuito economicamente agli interventi che il patrimonio artistico danneggiato dovrà subire per essere recuperato, sia per quanto riguarda la messa in sicurezza degli edifici pericolanti sia per quanto riguarda il restauro di quelli più pesantemente colpiti dal sisma. Non sarà certo semplice restituire la bellezza perduta a quelle zone, ma occorre provarci e questo i tanti italiani che hanno aderito alla campagna sembrano averlo ben chiaro. Dalle dichiarazioni dello stesso Mibact, è evidente che l'affluenza dei visitatori è stata superiore proprio perché le persone hanno voluto testimoniare attivamente la loro solidarietà alle zone ferite dal sisma: quello degli oltre 70.000 amanti della cultura è stato un dato «di gran lunga superiore a quello registrato nelle normali domeniche di agosto». Del resto, era prevedibile: su Twitter, l'hashtag #museums4italy (musei per l'Italia), lanciato dal Mibact, è stato condiviso più di quattromila volte. Gli italiani, che già hanno sostenuto un notevole sforzo solidale, con l'invio dell'ormai noto sms, la partecipazione a varie raccolte di beni o a differenti iniziative benefiche e anche versamenti nei conti correnti che si occupano della ricostruzione, non si sono lasciati sfuggire quest'ulteriore possibilità di sostenere gli abitanti delle zone del Centro Italia colpiti dal terremoto. Mettendo da parte il trito cliché del "core italiano", in questi anni a muovere verso iniziative solidali nei confronti dei terremotati è stato probabilmente quel senso di sgomento che ha colpito l'Italia che più volte – e disastrosamente – è stata vittima di disastri naturali, aggravati dalle responsabilità umane. Se le istituzioni non rispondono in modo solerte, se la corruzione impedisce che i fondi siano sfruttati al meglio, cerca di sopperire, come può, una rinnovata coscienza solidale che, di certo, è stata una delle più belle realtà di questi ultimi anni.

La consapevolezza delle perdite non solo umane, ma anche artistiche è arrivata anche oltre i confini nazionali. Con molta probabilità, il grande rilievo che i media internazionali hanno dato al terremoto in Centro Italia è da rintracciare nell'incommensurabile valore artistico che terre quali quelle ferite hanno accumulato in tanti secoli di storia. Crocevia del passaggio di popoli tra Nord e Sud, il Centro Italia ha conservato sapientemente le tracce di un passato denso di avvenimenti. Luoghi pittoreschi e ricchi di testimonianze lasciate dalla storia, Amatrice e gli altri territori – che vivevano di turismo – hanno colpito l'immaginario internazionale. Gli stranieri, sensibilissimi alle bellezze artistiche del territorio italiano, che è sempre tra le mete più visitate al mondo, hanno mostrato più volte in questi giorni un'attenzione non comune verso i fatti italiani. L'interesse è stato tale che persino il clan dei Kennedy si è fatto riprendere mentre consumava la pasta all'Amatriciana, in segno di solidarietà con le popolazioni così provate.

Amatrice, però, non è solo pasta. Protagonisti del suo centro storico, sono stati per secoli la

Torre civica (XIII secolo); la chiesa di Sant'Agostino, con le sue essenziali torri campanarie, il portale tardo gotico e alcuni affreschi di un certo valore; la chiesa di Sant' Emidio, dedicata al santo che è molto venerato tra Marche e Abruzzo perché gli abitanti delle zone hanno riconosciuto la sua intercessione per la salvezza durante terremoti che hanno colpito nei secoli scorsi; la chiesa di San Francesco (risalente alla seconda metà del Trecento); la chiesa di Santa Maria di Porta Ferrata. Ricco pure il patrimonio artistico delle frazioni adiacenti: la chiesa di San Martino (nell'omonima frazione); il santuario dell'Icona Passatora (che si trova a Ferrazza); il santuario della Madonna delle Grazie (Varoni) e altri luoghi. C'è inoltre il santuario della Madonna di Filetta (nella frazione che porta lo stesso nome), la cui immagine si trova nella chiesa di San Francesco ad Amatrice. Proprio in questi giorni, il parroco di Amatrice, don Sabino, con un casco in testa e accompagnato dai vigili del fuoco, è entrato in chiesa per recuperare l'amata immagine della Madonna che è compatrona di Amatrice. A tutte queste testimonianze del passato non si può rinunciare. Amatrice ha bisogno di recuperare quanto è possibile per ripartire ancora una volta.

Accumoli, altro centro della provincia di Rieti anch'esso funestato dal sisma, è altrettanto ricco di testimonianze artistiche. Il suo richiamo turistico, per secoli, è stato affidato alla Torre civica (più antica di un secolo rispetto a quella di Amatrice), con annesso il Palazzo del Podestà; Palazzo del Guasto, dove San Bernardino predicò tra il 1427 e il 1433; i meno antichi Palazzo Marini e Palazzo Cappello, entrambi tuttavia capaci di attirare il visitatore. Infine Palazzo Organtini, del 1700, con affreschi ispirati ai poemi cavallareschi che abbelliscono le sue stanze. Il terremoto ad Accumoli non è passato come una lieve carezza: secondo dati provenienti dai satelliti che appartengono al programma Copernicus dell'Agenzia Spaziale Europea, si è prodotto con il sisma uno spostamento laterale di 16 centimetri del suolo e uno sprofondamento di 20 centimetri. Una devastazione grande e dolorosa. Come per Amatrice, è ancora troppo presto per capire quanto sarà possibile salvare e quanto, invece, è andato perso per sempre. Anche in questo caso, tuttavia, provare a recuperare è indispensabile per restituire l'anima a questo paese.

L'altro centro che ha subito notevoli danni al patrimonio è stato Pescara del Tronto, sita nel comune di Arquata del Tronto, in provincia di Ascoli Piceno. Anche in questo luogo, il passato non è trascorso senza lasciare tracce preziose. C'è, per esempio, l'antichissima chiesa parrocchiale, dedicata alla Croce, sicuramente dopo il 313 d. C., (l'anno in cui Costantino concesse all'impero la libertà di culto): lì si trovano una reliquia, portata da un anonimo crociato, l'affresco della Madonna del Soccorso, che era stato restaurato non molto tempo addietro, e racconta un miracolo che riguardava il salvataggio del borgo, operato da Maria, da una frana che si era fermata prima della distruzione. Altra testimonianza interessante è una Croce astile del XIII secolo, in legno ma ricoperta con una lamina di rame dorato, che ha origine nella scuola di oreficeria abruzzese di Sulmona, utilizzata in passato durante le processioni.

Non si può non notare come buona parte del patrimonio artistico sia legato all'ambito religioso. Il Cristianesimo si è dimostrato, ancora una volta – caso mai non fosse stato ancora chiaro – come capace di foggiare l'anima delle città, anche da un punto di vista artistico. Il sostegno ai tanti edifici sacri colpiti, allora, non diventa soltanto un'operazione meramente culturale, con ricadute economiche (che, naturalmente, sono importanti perché vitali per gli abitanti dei luoghi colpiti), ma un modo per rinsaldare anche il tessuto spirituale di queste terre le quali, in una sola notte, hanno visto crollare buona parte di quello che avevano custodito lungamente, non solo in termini materiali. Gli applausi spontanei indirizzati a qualche statua della Madonna ritrovata intatta dai soccorritori hanno avuto il sapore di una speranza di rinascita che non ha a che fare solo con una ricostruzione esteriore.

Un'iniziativa culturale molto interessante partirà anche dalla Regione Lombardia. Da Dicembre, una mostra su Cola dell'Amatrice, pensata da Vittorio Sgarbi, con il patrocinio della Regione, sarà in quattro città italiane: Milano (Museo Bagatti Valsecchi), Mantova (Palazzo Te), L'Aquila (Duomo) e Ascoli Piceno (Pinacoteca Civica). "Cola dell'Amatrice, l'indimenticabile" è il titolo di questa mostra che punterà i riflettori su un pittore, vissuto tra il 1400 e il 1500. Cola – in realtà Nicola Filotesio – fu originario proprio del borgo rietino e come pittore (ma anche scultore e architetto) si mosse in vari luoghi dell'Italia Centrale, operando soprattutto ad Ascoli Piceno. Anche se il legame con il suo borgo d'origine non fu mai reciso, come denota la scelta di firmarsi con lo pseudonimo Cola Amatricius. La mostra sarà un modo per riscoprire un altro tassello del valore artistico dei territori devastati dal terremoto.

Dal Nord al Sud Italia, la cultura ancora una volta non si volge dall'altra parte. Solidarietà alle popolazioni colpite, infatti, anche dalla città di Noto, nota per le sue bellezze barocche. Il Comune, la Fondazione Rosini Gutman e la società Fenice hanno deciso di continuare per altri due mesi (fino al 30 Ottobre) a devolvere ai terremotati un 1 euro su ogni biglietto di ingresso pagato da chi vuole visitare la mostra su Andy Warhol. Non solo l'estemporaneità di una Domenica, dunque, ma una scelta di solidarietà portata avanti nel tempo sapendo che i terremotati avranno ancora bisogno, non soltanto nell'immediato. Una splendida gara di solidarietà tra realtà italiane che non può che – pur nella drammaticità dei fatti che l'hanno provocata – aprire il cuore. ■

LA LUCE PRIMA DI EMANUELE #TONON, SCRITTORE OPERAIO E TEOLOGO

Una confessione privata dalla vocazione lirica, capace di squarciare domande trascendenti e universali: la madre amorosa, il padre assente-violento, il risucchio di Dio, una chiamata all'attesa. Nelle sue pagine si palesa rilucente la forza simbolica ed evocativa dell'immaginario cristiano

di Elisabetta Cipriani

"La luce prima" è l'opera che ha confermato il talento di Emanuele Tonon, scrittore-operaio e teologo – la definizione è sua – nato a Napoli nel 1970 ma friulano d'adozione. Non è il suo ultimo lavoro ("Fervore", uscito quest'anno, gli è valso il Premio Mondello), ma ancor più de "Il nemico", monologo d'esordio, è il libro giusto da cui cominciare per farsi un'idea del suo autentico valore. Del resto è un lavoro evidentemente così vitale che alcuni mesi or sono ne è uscita l'edizione francese. Si tratta di una dolorosa missiva alla madre morta, una rievocazione e celebrazione insieme della sua esistenza dura e sacrificata. L'elemento autobiografico è palesato senza trasfigurazioni né infingimenti: non c'è autofiction qui, questa è una lettera scritta col sangue in una lingua incandescente e amorosa. Un tratto che accomuna vari lavori di Tonon è proprio questo: la mancata volontà immaginativa, quasi potesse raccontare solo di sé e di chi gli è stato accanto, ma con una profondità tale per cui ogni parola è un taglio vivo nella carne sua e nostra. Epperò non solo di mera confessione privata si tratta, perché in ogni aspetto anche più nascosto della propria esistenza, egli sa aprire squarci metafisici e domande senza risposta al Dio assente che continuamente bestemmia e invoca. Talvolta è superfluo conoscere la biografia di un autore per comprendere il senso della sua scrittura, ma in casi come questo è assolutamente imprescindibile. Di Tonon scopriamo quindi che la sua nascita è il frutto di uno stupro. La madre era una giovane donna calabrese che lavorava a Napoli come domestica; volle tenere il bambino, rifiutando di darlo in adozione nonostante l'ostracismo dei familiari, lo crebbe per due anni in un istituto di suore, poi accettò di sposarsi per procura, al solo scopo di dargli una famiglia – ed ecco il trasferimento a Gorizia, ecco il cognome Tonon ereditato dal padre adottivo, ecco l'infanzia, poi la giovinezza misera, in uno scenario di case popolari, rinunce, bollette da pagare, discount e gatti randagi. Eppure non c'è privazione né squallore che possa impedire alla figura di Enza di rifulgere: Enza la madre minuta e pura, spaventata e forte, chiusa nel suo piccolo mondo di quattro mura lindo e ordinato, devota ai figli e amante della lettura (lei che solo un amore pervicace per i libri ha strappato all'analfabetismo cui era condannata, e quello stesso amore ha trasfuso nel figlio). Nel frattempo Emanuele entra in convento, ed è l'unico momento in cui tenta con tutte le proprie forze di abbracciare una vita da cui si sente da sempre respinto; poi ne esce, amareggiato e incredulo ma non sazio di Dio. "Io che per anni ero stato solo, solo con il mio Dio, solo con il saio addosso, ad amare un Dio che non mi amava. Un Dio che poi presi in odio per troppo amore, che poi tornai ad amare, a desiderare, che poi nuovamente abbandonai, che poi mi abbandonò. Un Dio che è ancora qui, di cui non posso fare a meno nella tensione, nel desiderio". Si getta a capofitto nella scrittura, si attacca alla bottiglia. Si trascina nell'esistenza come un barbone alcolizzato che trova nella scrittura l'unica forma di legame col mondo, l'unico surrogato di preghiera. Quindi la madre muore, all'improvviso, lasciandolo in una disperazione che pare senza sbocco. Ma lo sbocco c'è, ed è in questo gioiello di libro, in questa scrittura verticale, in questo lungo compianto della sola donna veramente amata che prende le fattezze di una pietà michelangiolesca a rovescio, in cui il corpo staccato dalla croce non è quello del figlio. Nell'acuta disamina di tutte le stazioni del suo dolore, Tonon assurge alla vertigine di un giovane Giobbe. È proprio al Libro di Giobbe che viene da pensare ("nudo sono uscito dal ventre di mia madre e nudo vi ritornerò", è l'epigrafe non casuale), ma anche al Mendel Singer del "Giobbe" di Joseph Roth, se non fosse che Tonon non adopera alcuna maschera narrativa, bensì osa presentare se stesso, spoglio e piagato, senza filtri né consolazione. In questa prosa bruciante, in cui altezze letterarie e trivialità si mescidano in perfetta sintesi, si decreta peraltro la perenne vitalità del cattolicesimo proprio nel momento in cui se ne vorrebbe dimostrare l'inefficacia: il suo simbolismo è onnipresente, nei riferimenti alla madre-pellicano che offre la propria carne ai figli (così come agli sconosciuti cui saranno donati i suoi organi), al suo corpo eucaristico spezzato che nutre dissipandosi, alla kénosi della sua vita ingrata, fino ai gesti densi di struggente sacralità con cui il figlio le pratica una profana unzione degli infermi con la saliva. Non c'è mai parodia in queste allusioni esplicite, mai derisione e neppure blasfemia, nemmeno quando vorrebbe esserci: è tutta nostalgia indicibile. Forse prigioniero di una sorta di vittimismo narcisistico, l'autore-narratore de "La luce prima" non vuole lasciare andare la sua ferita. In lui disperazione e possibilità di salvezza duellano all'arma bianca, anche se è la prima che sembra prevalere. Ma non è detto. Un uomo ha bisogno di possibilità come d'ossigeno per vincere quella malattia mortale, e qui non si chiude completamente la porta alla Possibilità delle possibilità: dunque vedremo. In "Fervore", Tonon racconta gli anni del suo noviziato e di certo non vorremo perdercelo: anzi, se ne garantisce un resoconto il prima possibile. Ci è piaciuta troppo la stoccata al Circo Barnum della letteratura mainstream: l'autore ammette di sapere che per farne parte stabilmente, gli sarebbe bastato inventarsi degli abusi subiti in convento. Ma non è tipo da barare, lui. Ci sembra piuttosto uno di quei violenti che continuano a bussare alla porta del Cielo, magari prendendola a calci finché non ceda, proprio mentre afferma di non sperare nella sua apertura. Solo per orgoglio o timidezza.

Emanuele Tonon, La luce prima, Isbn Edizioni, Milano 2011, euro 15,90. ■